

Gli infortuni sul lavoro nel nostro Paese sollevano, comprensibilmente, sdegno ed emozioni, ma per qualche motivo, finora, è stata fatta poca epidemiologia sull'argomento. Forse si dà per scontato che gli strumenti per prevenire ci siano e che il nodo della questione stia nella loro applicazione. Ma c'è da chiedersi se sia proprio vero che l'argomento non si presti all'applicazione dell'approccio di base dell'epidemiologia: stabilire chi, dove, quando e perché (*who, where, when and why*). E&P non la pensa così e ritiene che i due contributi di Francesca Valent e di Antonella Bena e collaboratori indichino la strada da seguire. Così come il futuro dell'epidemiologia ambientale deve essere l'epidemiologia delle esposizioni (Giulio Maccacaro ci ha insegnato quanto equivoca sia l'epidemiologia *post hoc*, l'epidemiologia degli incidenti sul lavoro dovrebbe convertirsi nell'epidemiologia della mancata applicazione delle misure di prevenzione. Sull'inequità (e conseguente iniquità) dei rischi di incidenti lavorativi nel Friuli Venezia Giulia abbiamo recentemente pubblicato un interessante contributo di Valentino Patussi et al (*Epidemiol Prev* 2008; 32(1): 35-38). L'argomento è anche ripreso nel libro di Giovanni Padovani recensito in questo fascicolo della rivista.

L'International Journal of Epidemiology ci ha autorizzato a tradurre in italiano e pubblicare l'editoriale di Neil Pearce (apparso originariamente su *Int J Epidemiol*; 2008; 37: 46-53). Pearce mette in luce le infinite circostanze in cui l'integrità morale degli epidemiologi può essere a rischio. C'è quindi una convergenza con lo spirito delle nuove istruzioni di E&P per gli autori, pubblicate sul numero 2/2008. I reali, possibili o potenziali conflitti di interesse di chi conduce ricerca epidemiologica sono un argomento estremamente delicato, al quale in Italia, finora, non si è prestata adeguata attenzione. Non si tratta di censura. Ma è da rifiutare l'idea di una scienza sempre e ovunque al di sopra delle parti: si vuole quindi che chi fruisce o subisce le conseguenze della ricerca epidemiologica conosca le possibili contraddizioni di chi effettua tale ricerca.

La rassegna esaustiva degli studi sul rischio di tumori tra i militari esemplifica ancora una volta i limiti – in molte circostanze – di un'inferenza causale basata soltanto su studi epidemiologici formali. Indubbiamente, c'è un contrasto tra le conclusioni dello studio e le segnalazioni fornite dalla cronaca – oramai frequenti e regolari – dell'occorrenza di tumori tra gli italiani che sono andati in missione nei Balcani. Saranno interessanti i commenti che il milieu epidemiologico italiano vorrà inviare a E&P.

Molto stimolante è l'analisi del materiale informativo sulla terapia ormonale sostitutiva descritta da Cinzia Colombo. Le modalità di comunicazione del rischio auspiccate dalla giuria della conferenza di Torino sulla TOS (formazione per i giornalisti, fornitura al pubblico di informazione referenziata eccetera) dovrebbero interessare tutti gli epidemiologi che hanno occasione di confrontarsi con il pubblico. E' auspicabile che l'AIE – di cui questa rivista è l'organo – privilegi questo settore, magari formando un gruppo di lavoro.

Infine, i benefici per le vittime dell'amianto. Mentre sono in via di elaborazione i decreti attuativi dei commi della finanziaria 2008 che hanno istituito l'apposito fondo nel nostro Paese, riteniamo di fare cosa utile portando all'attenzione dei nostri lettori le scelte dell'Olanda e della Francia, e i loro limiti. E&P condivide pienamente l'auspicio di Enzo Merler, a commento dei due interventi, che l'istituzione del fondo per le vittime dell'amianto in Italia riapra un ripensamento più generale sui limiti del sistema italiano di responsabilità sociale verso le malattie professionali, che ha urgente bisogno di correzioni.

Benedetto Terracini